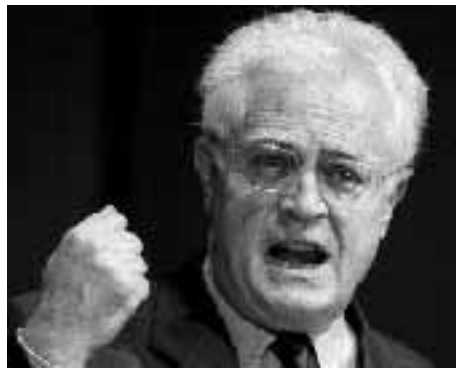


## I SOCIALISTI

## 700mila nuovi posti di lavoro E no al cappio di Maastricht



EUROPA. Si all'ingresso nella moneta unica ma rispettando alcune condizioni.

1) Che non si attuino nuove misure di austerità per rispettare il 3 per cento di deficit pubblico in rapporto al prodotto interno lordo. Il criterio va inteso "in tendenza" e non "con un approccio contabile".  
2) Un governo economico europeo deve fare da contrappeso alla Banca centrale europea. 3) L'Italia e la Spagna devono far parte del primo gruppo.

DISOCCUPAZIONE. Proposta di creare 700mila nuovi posti di lavoro per i giovani. La metà sarebbero assunti dallo Stato e riceverebbero lo stipendio minimo garantito per i "servizi di prossimità". Costo dell'operazione, 35 miliardi di franchi da trovare tra i 150 miliardi spesi ogni anno nel tentativo, spesso inutile, di creare lavoro. Gli altri 350mila sarebbero assunti nel settore privato, incoraggiando il pensionamento dei lavoratori con più di 40 anni di contributi e dando alle imprese un "premio" di 50mila franchi per ciascun giovane assunto.

Altra proposta: "portare progressivamente la durata legale del lavoro da 39 a 35 ore entro la fine del secolo, senza diminuzione del salario". Il Ps calcola che si creerebbero così dai 300 ai 400mila posti di lavoro. Prevede una legge quadro per incitare le parti sociali a negoziare.

PRIVATIZZAZIONI. Il Ps considera che "il servizio pubblico alla francese" è un esempio da salvaguardare, anche se va rinnovato e qualitativamente migliorato. Considera intoccabili i settori della sicurezza sociale, dell'educazione, dei trasporti, della sanità, delle poste e telecomunicazioni. Non privatizzeranno dunque France Telecom, Air France e Thomson. Ma non si oppongono esplicitamente all'apertura del capitale di queste società, come non si pronunciano sul futuro del Crédit Lyonnais, che non è "servizio pubblico".

PENSIONI. Consolidamento del sistema pensionistico per ripartizione, in concertazione con l'insieme dei partner sociali. Critica (ma nient'altro) ai "fondi pensione" già votati dalla maggioranza di destra all'Assemblea in quanto fonte di disuguaglianza.

Non si scarta l'ipotesi di una riforma del regime pensionistico (di rimettere cioè in causa alcuni regimi speciali, soprattutto nel servizio pubblico), ma nell'obiettivo di rafforzare il sistema per ripartizione. Si propone anche di aumentare le pensioni di reversibilità più modeste (oggi attorno al 50 per cento). Si propone infine di reindicare le pensioni sui salari e non più sui prezzi, come avviene dal 1993.

# noia...»

## LA DESTRA

## Forti aiuti alle imprese E un accordo con Bonn



EUROPA. Mettere tutto in opera "per riuscire a realizzare il passaggio all'euro il 1 gennaio 1999" per stimolare la crescita e l'occupazione. L'Udf di Giscard d'Estain non nutre alcuna riserva sui criteri indicati nel trattato di Maastricht, mentre nelle file neo-golliste permangono malumori e diffidenze che erano già emersi in occasione del referendum sul Trattato nel settembre del 1992. Per questo il programma sull'Europa della destra non indica nel dettaglio, a parte l'Euro, altri obiettivi (soprattutto politici) della futura Unione europea.

Quanto ai limiti da porre al potere della Banca centrale europea, il governo Juppé ha ottenuto dalla Germania l'impegno a costituire un consiglio informale dei ministri delle Finanze della futura zona-euro, che potrebbe trovare una forma più ufficiale. Nel programma socialista si propone di raggiungere lo stesso obiettivo. Le due posizioni non appaiono dunque divergenti.

DISOCCUPAZIONE. La destra punta molto sulle piccole e medie imprese. Debuocratizzazione e incentivi fiscali, come un alleggerimento dei costi sociali sui salari più bassi. In sostanza una politica dell'offerta, quindi di aiuto all'impresa, più che di trattamento sociale della disoccupazione. Costerebbe circa 40 miliardi di franchi allo Stato. Non si parla di "riduzione del tempo di lavoro" ma si incoraggia il "tempo parziale" da attuare caso per caso attraverso

trattative aziendali. Resta in vigore la legge Robien, la quale prevede alleggerimenti fiscali per le imprese che concludono accordi di questo tipo. Ma non è prevista nessuna legge quadro di carattere nazionale.

PRIVATIZZAZIONI. Proseguire le privatizzazioni delle imprese pubbliche del settore concorrenziale, all'insegna del "meno Stato". Resta il concetto di "servizio pubblico alla francese", ma con apertura del capitale delle imprese pubbliche. Ma soprattutto la destra punta sull'obiettivo di "stabilizzare la spesa pubblica in modo che non progredisca più velocemente dei prezzi". Sta già accadendo nel '97, ed è previsto che accada anche nel '98.

In questo quadro Alain Juppé si è impegnato a sopprimere cinquemila posti l'anno all'interno della pubblica amministrazione, sui 60mila funzionari circa che ogni anno vanno in pensione.

PENSIONI. "Continuare il consolidamento del sistema pensionistico". Non si torna sui fondi pensione già votati dall'Assemblea. Non si fa cenno ai regimi speciali, come quelli dei ferrovieri, che furono all'origine degli scioperi del dicembre '95 e fecero indietreggiare il primo ministro. Si resta nel vago, contando di tornare all'attacco dopo le elezioni, che se saranno vinte lasceranno alla destra cinque anni di governo senza scadenze elettorali.

## L'Intervista

## Giovanni Pellegrino



Il presidente della Commissione Stragi parla dei primi risultati nelle indagini sugli anni più bui della nostra Repubblica. «Informazioni al Paese anche se incomplete»

## «Stragi e 007 deviati Ci sono già risposte»

Dalla fine degli anni Quaranta sino al 1984 in Italia ha operato una rete informativa coperta. Non aveva nulla a che fare con le questure e con i servizi segreti. Giovanni Pellegrino, senatore e presidente della commissione Stragi, parla con calma, spiega e inquadra storicamente i segmenti di verità che magistrati e commissione parlamentare stanno acquisendo sui decenni più bui dell'Italia repubblicana.

Presidente Pellegrino, come è stata svelata questa rete coperta?

Le indagini, curate da più uffici giudiziari, sono nate con il ritrovamento degli archivi segreti del Viminale. Le indagini sono in corso di svolgimento, ma ormai anche le strutture e le modalità operative di questa rete coperta sono note.

Può spiegarci che cos'era e come funzionava?

Vi era una direzione del ministero degli Interni, che nel tempo ha avuto nomi diversi - da Affari Riservati a Ucgigos - che installava nei principali capoluoghi di regione - al di fuori delle questure e in abitazioni e in uffici privati - squadre di operatori della pubblica sicurezza. Questi ultimi gestivano, a loro volta, una rete di 250 informatori. Tutti pagati con i fondi riservati e localizzati in partiti, giornali, associazioni varie e infiltrati anche dentro gruppi sovversivi. Le informazioni venivano trasferite dalla periferia al centro, qui setacciate, filtrate e fatte tornare in periferia presso gli Uffici politici delle questure. Soltanto allora diventavano rapporti per l'autorità giudiziaria, rapporti redatti da uffici di polizia che neppure conoscevano le fonti delle loro informazioni. In sostanza, le Procure della Repubblica dovevano sapere soltanto ciò che Federico Umberto D'Amato voleva che sapessero.

Nessun dubbio che si trattasse di lavoro illegale.

Tutto ciò è divenuto drammaticamente illegale dopo il 1978, quando con la riforma dei servizi segreti e la nascita del servizio civile, il Sidse, questa attività del ministero degli Interni contrasta con un quadro ordinamentale che pone i servizi sotto il controllo del Parlamento. Ma anche prima del '78 vi erano evidenti profili di illegalità, perché le squadre operative erano composte da agenti di polizia giudiziaria che, come tali, avrebbero dovuto riferire direttamente ai magistrati sulle loro indagini.

Ministri dell'Interno sapevano?

Da ciò che ci è stato riferito finora sembrerebbe di no.

E' verosimile?

No, non è verosimile. Agli atti della commissione sulla Loggia P2, ora nei nostri archivi, vi è un "foglio di deduzioni" del dottor Federico Umberto D'Amato, già direttore dell'Ufficio Affari Riservati, in risposta a una lettera di addebiti dell'allora ministro degli Interni, Virginio Rognoni. D'Amato riconosce, corresponsabilizzando però i vari ministri degli Interni, di aver lasciato la direzione degli Affari Riservati nel 1974, ma di avere per dieci anni ancora continuato a occuparsi della sicurezza dello Stato, così da poter di volta in volta apparire come un agente dei servizi occidentali o di quelli orientali, o come un filopalestinese o come un fiancheggiatore di Autonomia Operaia. D'Amato sostiene di aver fatto tutto ciò individualmente, con l'autorizzazione dei ministri e riferendo direttamente ad essi.

Tesi incredibile?

Non è credibile che questo funzionario abbia potuto agire da solo. E' chiaro che D'Amato, di fatto, ha continuato a dirigere questa rete riservata e illegale.

E' accertato che questo servizio segreto parallelo chiuse i battenti nel 1984?

Sì, finisce nel 1984, con una coincidenza temporale: l'arrivo di Oscar Luigi Scalfaro al Viminale. Le indagini hanno accertato che

questa rete viene sciolta nell'84.

Trentacinque anni di attività coperta sono moltissimi. Che cosa hanno combinato questi agenti e i loro informatori negli anni delle stragi?

Sta risultando che quando in Italia avvengono gli episodi delle grandi stragi - da Piazza Fontana in poi - la squadra romana si trasferisce in periferia per assumere, gerarchicamente ma non ufficialmente, la direzione delle indagini e, quindi, influenzando le stesse. Nulla a che vedere con le attività delle questure, ma un servizio segreto parallelo che operava con la logica dei servizi. Una "Gladio civile".

Tiriamo le fila di questi misteri: quali sono le sue valutazioni?

La prima è una conferma: sia la sovversione di destra che quella di sinistra sono state costantemente monitorate e controllate dagli apparati del Viminale. Bisogna chiedersi perché sia stata così tardivamente debellata. La seconda valutazione: i depistaggi - finora attribuiti in prevalenza al servizio segreto militare - acquistano ora una nuova e concorrente paternità.

Pare di comprendere che i gruppi eversivi erano abbondantemente infiltrati.

Non c'è dubbio. I gruppi sovversivi avevano coscienza di essere infiltrati e strumentalizzati. Per, con spregiudicatezza, tentavano di capovolgere il rapporto di strumentalizzazione a loro favore. Risulta che più volte Renato Curcio ha richiamato l'esempio storico di Lenin che, con l'aiuto dei servizi segreti tedeschi, rovesciò il regime zarista. Nel caso nostro, bisognerebbe capire chi, per gli uomini degli apparati segreti del Viminale, era lo zar: se era ancora a Mosca o se, invece, si trattava della nostra democrazia che faticosamente tentava di diventare normale e compiuta.

Vorrei insistere, senatore Pellegrino: qual'è stato il ruolo dei governi e dei ministri degli Interni in questa torbida e pluridecennale vicenda?

«Penso che non ci si possa esimere da una responsabilità politica, dicendo che non si sapeva. Come ha fatto l'altra sera Arnaldo Forlani davanti alla commissione Stragi. In politica si è responsabili anche di ciò che non si sapeva, se si aveva il dovere istituzionale di sapere. E anche di ciò che non si è fatto se si aveva il dovere istituzionale di impedirlo.

È possibile un primo, complessivo giudizio su questi squarci di verità che le indagini stanno portando alla luce?

Tutto ciò che sta emergendo dalle indagini giudiziarie e dalla inchiesta parlamentare conferma l'ipotesi che vi fosse una rete parallela, segreta e coperta, e che più volte si era tentato di renderla legale attraverso leggi relative alla protezione civile. A più riprese, ma a invano, la Dc cercò di far passare questa idea. E i documenti epistolari dimostrano che si trattava di richieste provenienti da ambienti dell'Alleanza Atlantica.

Un'ultima domanda sulla Commissione Stragi: quali sviluppi avrà il suo lavoro?

Nella Commissione si confrontano due tendenze. Una la esprime il senatore Libero Gualtieri: la Commissione dovrebbe continuare a funzionare finché tutta la verità non sia emersa. L'altra è la mia: è importante che il Parlamento dica le verità accertate, pur nella coscienza della loro incompletezza. Abbiamo un debito di verità verso il paese che siamo già in grado di soddisfare in grande parte. Non possiamo più protrarre nel tempo questo momento.

Non dobbiamo seguire la Sirena di Giulio Andreotti, secondo il quale finché tutto non è chiarissimo, parlare sarebbe imprudente. Dobbiamo assumerci la responsabilità di esprimere un giudizio politico su una fase della vita del paese.

Giuseppe F. Mennella